

La sistemazione dei magazzini archeologici e il materiale di Ernesto Canal

Martina Bergamo

Università Ca' Foscari Venezia

Sara Bini

Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Venezia

Angelica Della Mora

Università Ca' Foscari Venezia

Jacopo Paiano

Università degli Studi di Trento

Marco Paladini

Università Ca' Foscari Venezia

Un finanziamento per la tutela e la sostenibilità: riflessioni sui depositi di materiale archeologico in laguna

Nel cuore della Laguna nord,¹ il Tezon Grando del Lazzaretto Nuovo rappresenta, al momento, il luogo principale di deposito dei reperti archeologici della Soprintendenza di Venezia ma, allo stesso tempo, impone una logistica organizzativa non indifferente [fig. 1]. L'edificio, un imponente magazzino cinquecentesco situato su un'isola non servita da collegamenti frequenti, è accessibile esclusivamente via acqua, con mezzi dedicati, in giornate e orari da concordare preventivamente con le associazioni concessionarie dell'area, di proprietà comunale. Ogni intervento – dal sopralluogo tecnico al trasporto di un singolo pallet, dalla verifica conservativa alla movimentazione per studio o restauro – deve essere pianificato con largo anticipo e subordinato alla disponibilità di terzi che detengono le chiavi di accesso, non in possesso dei funzionari della Soprintendenza.

Questa eccezionalità logistica, che in altri contesti potrebbe rappresentare un valore paesaggistico o identitario, qui si rovescia in un vero e proprio vincolo operativo, con conseguenze dirette non solo sulla conservazione ma anche sulle attività di ricerca e valorizzazione dei reperti. L'impossibilità di interventi *last minute* costringe la Soprintendenza a pianificare ogni accesso con largo anticipo, frammentando progetti di studio che invece richiederebbero rapida disponibilità del materiale; i funzionari si trovano spesso a rinviare campagne di analisi o semplici verifiche di stato di conservazione fino al momento in cui sia raggruppabile un numero minimo di attività, vanificando l'efficacia di monitoraggi periodici

e aumentando il rischio di degrado non rilevato. D'altra parte, gli enti di ricerca – come le università – percepiscono un freno nella programmazione di progetti integrati, perché tale difficoltà logistica nella gestione del magazzino da parte della Soprintendenza riduce sensibilmente la fattibilità di interventi mirati e raggruppati su più fronti. Questo modello sottrae tempo prezioso sia alla tutela costante dei reperti custoditi sia allo studio dei contesti, che necessitano di spazi e ambienti adeguati, e, conseguentemente, alla messa a valore culturale dei reperti e dei siti presso i quali sono stati rinvenuti, alimentando un circolo vizioso in cui la difficoltà di accesso diventa giustificazione per rimandare studi e pubblicazioni, anziché incentivo a potenziare strumenti di consultazione remota, digitalizzazione 3D e sistemazioni modulari che, nel lungo periodo, ridurrebbero costi e tempi senza rinunciare alla tutela preventiva.

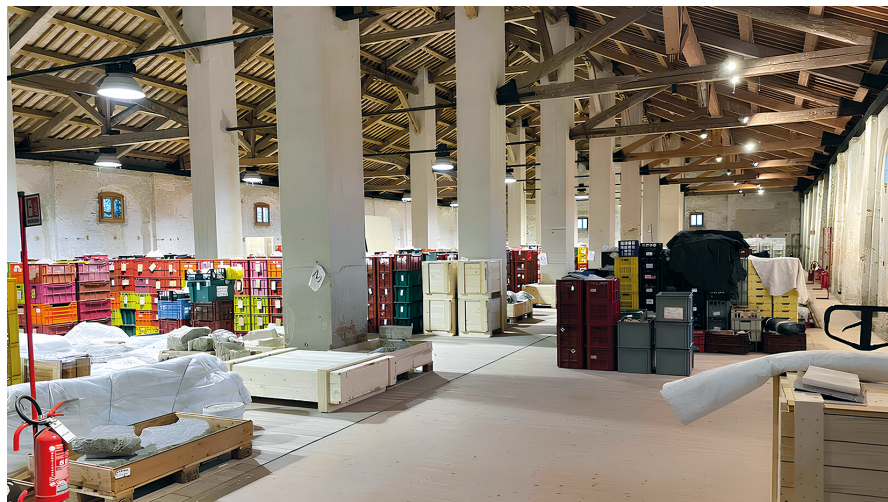
A queste difficoltà materiali si sommano quelle istituzionali: il Tezon Grando non è una proprietà statale, ma un bene comunale concesso in uso e condiviso con enti del terzo settore. Questa condizione rende complesso ogni intervento strutturale a medio e lungo termine, come l'installazione di scaffalature mobili, la climatizzazione, l'adeguamento impiantistico o la predisposizione di un sistema di sicurezza passivo e attivo compatibile con i requisiti di un moderno deposito archeologico. L'assenza di un titolo formale e definitivo che stabilisca la piena disponibilità ministeriale dell'immobile comporta una condizione di precarietà operativa, che impedisce alla Soprintendenza di programmare investimenti strutturali o di considerare il Tezon Grando un'infrastruttura realmente consolidata all'interno della rete statale della conservazione.

Le conseguenze pratiche di questa situazione si sono stratificate nel tempo, dando vita a un intricato reticolo di depositi satellite sparsi sulla terraferma: talvolta siti istituzionali, talvolta strutture private o depositi temporanei presso ditte di restauro o ditte archeologiche. Ogni nuova collocazione ha comportato la creazione ex novo di inventari non omogenei e l'introduzione di protocolli gestionali differenti, spezzando l'unitarietà informativa che è alla base del metodo archeologico. Quando un reperto è diviso dal suo cartellino originale o dalla documentazione di scavo – per non parlare della scheda MINP, spesso redatta con formati disomogenei – la ricostruzione del suo contesto di provenienza diventa un'operazione di archeologia dell'archivio, con il concreto rischio di errori di attribuzione e di perdita irreversibile di dati. Tale frammentazione penalizza non solo la tutela preventiva, ma anche gli enti di ricerca che pianificano studi integrati con conseguente allungamento dei tempi



1 Il paragrafo 1 è stato scritto dalla dott.ssa Sara Bini; il paragrafo 2 è stato scritto dal dott. Marco Paladini e dal dott. Jacopo Paiano; il paragrafo 3 è stato scritto dalla dott.ssa Martina Bergamo e dalla dott.ssa Angelica della Mora.

Figura 1
Area di deposito dei materiali
archeologici a seguito
delle operazioni di riordino.
L'immagine documenta
la riorganizzazione e la pulizia
sistematica delle cassette,
finalizzate a una migliore
conservazione, consultazione e
valorizzazione dei reperti.
© Marco Paladini



di studio e maggiori costi operativi. In definitiva, l'assenza di un quadro unificato di giacenze non solo erode l'efficacia delle strategie di conservazione, ma frena anche la valorizzazione scientifica e culturale dei reperti, facendo venire meno quel circolo virtuoso tra indagine, protezione e divulgazione auspicato dalle normative MiC e dalle circolari DG ABAP.

La Soprintendenza, pur in un quadro di risorse limitate, si è trovata negli anni a dover mediare costantemente tra l'uso 'istituzionale' del Tezon e la necessità concreta di avere accesso regolare ai materiali per rispondere a richieste di ricerca, valorizzazione, tutela e restauro. Il progetto di riordino finanziato dal Ministero che in questa sede si vuole divulgare ha quindi il merito non solo di intervenire operativamente sul deposito, ma anche di riconoscere e affrontare una criticità profonda che riguarda il sistema della conservazione archeologica in laguna: una criticità che non si risolve solo con la buona volontà degli operatori, ma che richiede un ripensamento degli immobili in dotazione alla Soprintendenza, e quindi statali, non comunali, una razionalizzazione della rete dei depositi e, soprattutto, una strategia nazionale che metta al centro i luoghi della conservazione come luoghi di conoscenza, e non come spazi residui.

È all'interno di questo quadro operativo che si colloca l'intervento promosso dal Ministero della Cultura, attraverso un finanziamento richiesto nella Programmazione Triennale dei Lavori Pubblici per gli anni 2024-26 di 80.000 euro, finalizzato al riordino e alla valorizzazione del deposito archeologico del Tezon Grando. Il progetto esecutivo delinea un lavoro strutturato, articolato in diverse fasi operative, che non si limita alla semplice ricollocazione fisica dei materiali, ma propone un approccio integrato alla gestione del deposito, con l'obiettivo di innalzare in maniera sistematica gli standard conservativi, documentari e logistici. Al centro dell'intervento si colloca l'adozione del modulo MINP 4.0, concepito per la catalogazione avanzata dei materiali archeologici e delle relative unità di contenimento, che

garantisce la piena interoperabilità con la piattaforma SIGECWeb e, di conseguenza, l'integrazione nel sistema informativo nazionale del patrimonio culturale. Questa scelta, tutt'altro che meramente tecnica, rappresenta un passo decisivo verso una gestione trasparente, tracciabile e condivisibile dei materiali in deposito: ogni cassa viene schedata in modo da restituire non solo le informazioni fisiche (tipologia, quantità, contenuto), ma anche il legame con la stratigrafia, con il contesto di scavo, con le precedenti movimentazioni e con la relativa documentazione d'archivio. La tracciabilità, in questo senso, diventa uno strumento di tutela e di conoscenza, e permette di superare quella frammentazione inventariale che per anni ha reso opaco il quadro dei depositi lagunari.

Accanto all'aggiornamento dei dati catalografici, il progetto prevede una serie di azioni mirate al miglioramento delle condizioni materiali di conservazione. La sostituzione di circa 500 contenitori danneggiati con cassette in HDPE forate e impilabili, la reimpallatura dei reperti con materiali neutri, la pallettizzazione modulare, l'eliminazione selettiva di materiali di scarto e la produzione di una planimetria digitale dei locali costituiscono interventi fondamentali per garantire la sicurezza fisica dei reperti e la razionalizzazione degli spazi. Si tratta di operazioni che costituiscono l'ossatura quotidiana della tutela oltre alle attività di scavo e di restauro conservativo, quella che consente di preservare i materiali in attesa di studio, valorizzazione o musealizzazione.

Il Lazzaretto Nuovo, pur restando per il momento il deposito centrale del nostro Ufficio, deve essere visto soprattutto come tappa intermedia verso una sede definitiva più adatta alle esigenze di conservazione e ricerca. Il progetto, infatti, non si limita a mettere in ordine il Tezon Grando, ma prefigura un trasferimento organico dei materiali in un sito alternativo, da individuare al più presto grazie a un lavoro di rete con le altre strutture statali presenti in laguna e con la nostra Soprintendenza. In questo modo si potranno

valutare depositi dotati di spazi adeguati e tecnologie avanzate, creando percorsi condivisi di consultazione e fruizione, ottimizzando i costi di movimentazione via acqua e garantendo condizioni ambientali stabili. L'iniziativa diventa così non solo un intervento d'emergenza, ma il primo passo di una strategia territoriale integrata per la riorganizzazione dei depositi archeologici, con il Tezon Grando come nodo di partenza di una rete statale volta a valorizzare il patrimonio lagunare.

Tuttavia, al centro di questa operazione emerge un ulteriore problema metodologico di grande rilievo legata all'eredità di Ernesto Canal: la sua instancabile dedizione e buona fede nel documentare i fondali lagunari alla ricerca delle origini di Venezia non possono infatti oscurare le carenze tecniche di un approccio privo di rigorosi criteri stratigrafici e di contestualizzazione sistematica. Le sue campagne, condotte tra gli anni Sessanta e Ottanta, pur avendo arricchito il *corpus* conoscitivo con oltre 500 cassette di reperti, hanno in molti casi disperso i nessi essenziali tra oggetti e contesti di rinvenimento, trasformando l'archivio in un puzzle frammentario. Il lavoro di ricomposizione intrapreso – reintegrazione degli imballi originali, doppia etichettatura con codice MINP e numero storico, incrocio con fotografie d'epoca e appunti autografi – ha richiesto uno sforzo certosino di retrodatazione delle informazioni, dimostrando quanto sia cruciale l'adozione fin dalle prime fasi di scavo di un protocollo archeologico rigoroso per evitare che la passione investigativa si traduca, involontariamente, in perdita irreversibile di dati.

Questo gruppo di materiali rappresenta una delle più vaste collezioni di reperti provenienti dalla Laguna di Venezia, e testimonia un'intensa attività di osservazione, registrazione e documentazione condotta con passione e continuità. Tuttavia, proprio l'eccezionalità quantitativa di questo *corpus* – oltre 90.000 reperti da circa 175 località diverse – evidenzia, sul piano scientifico, una serie di limiti metodologici che oggi rendono molto difficile l'utilizzo di questi materiali per fini interpretativi rigorosi. Gran parte dei lotti cosiddetti 'canaliani' presenta provenienze estremamente generiche, come 'Laguna nord' o 'barena di San Secondo', e in molti casi mancano completamente riferimenti stratigrafici, cronologici o topografici attendibili.

Le schede di accompagnamento sono spesso descrittive o tipologiche, ma non legano l'oggetto a un contesto specifico, e i sistemi di numerazione si sovrappongono o risultano disallineati rispetto alle successive operazioni di inventariazione condotte dalla Soprintendenza. Anche i riferimenti cartografici originali – come quelli elaborati da Canal attraverso l'uso di ecoscandagli e rilievi nautici – non sempre permettono di ricostruire con esattezza il sito o la sequenza di prelievo. Se da un lato è indubbio che Canal abbia svolto un ruolo pionieristico nell'esplorazione della laguna, aprendo un campo di ricerca fino ad allora poco battuto, dall'altro la sua attività – non supportata da una formazione archeologica sistematica e non inserita in una

cornice istituzionale di scavo – ha generato un'enorme massa di reperti che oggi risultano in larga parte decontestualizzati. In archeologia, la perdita del contesto stratigrafico equivale alla perdita di gran parte dell'informazione scientifica: non è solo l'oggetto in sé ad avere valore, ma il suo posizionamento, la sua relazione con altri elementi, la sua profondità di giacitura, la sequenza deposizionale, i sedimenti che lo accompagnano. Una raccolta, per quanto abbondante e visivamente significativa, non è di per sé garanzia di conoscenza se non è accompagnata da una documentazione scientifica verificabile e strutturata. Nel caso Canal, dunque, l'operazione di recupero e reintegrazione nel sistema ministeriale (tramite MINP 4.0 e SIGECWeb) rappresenta un tentativo importante e necessario di salvaguardia di un patrimonio che altrimenti rischierebbe l'oblio, ma porta con sé l'inevitabile consapevolezza che molti di quei reperti, per quanto ben conservati, non potranno mai essere utilizzati come fonti attendibili di ricostruzione storica, a meno di non riuscire – in casi selezionati – a ricongiungerli a dati d'archivio, fotografie d'epoca o descrizioni manoscritte che ne chiariscano la provenienza. È questa la lezione più attuale che si può trarre da quel patrimonio: il valore del contesto è imprescindibile, e la conservazione di un reperto, per essere davvero efficace, deve includere la conservazione integrata della sua informazione documentaria, della sua storia conservativa e della sua posizione originaria nel paesaggio del passato.

La scelta di includere tutti i materiali canaliani nel Tezon Grando richiama un nodo normativo già presente nel Codice dei beni culturali (d.lgs. 42/2004): l'articolo 91, in combinato disposto con l'art. 10, definisce come 'bene archeologico' qualsiasi manufatto rinvenuto in sito, senza però prevedere un criterio di selezione in base al valore scientifico. Questo approccio, se da un lato garantisce la tutela preventiva di ogni reperto, rischia di rendere SIGECWeb un contenitore sovraccarico di materiali marginali, sottraendo risorse umane e finanziarie alla gestione dei lotti davvero significativi. La possibilità di sottoporre a Verifica dell'Interesse Culturale i materiali provenienti da un contesto archeologico permetterebbe di valutare in via preliminare l'interesse effettivo di ciascun lotto, rimandando a considerazioni simili a quelle esplicitate nell'art. 55 del Codice, che al momento tratta solo di beni immobili, l'eventuale procedura di dismissione selettiva. Una simile prassi non solo migliorerebbe la qualità dei dati, ma introdurrebbe una vera e propria sostenibilità della ricerca archeologica: anziché raccogliere 'di tutto e subito', si promuoverebbe un modello di studio responsabile che limita il prelievo ai reperti a maggiore potenziale conoscitivo, riducendo l'impatto sui depositi (economico, logistico e ambientale) e incentivando l'uso di tecnologie digitali per la consultazione remota.

In questo quadro, la figura del Ministero emerge con chiarezza: non un ente impotente, ma un attore capace di leggere la realtà con

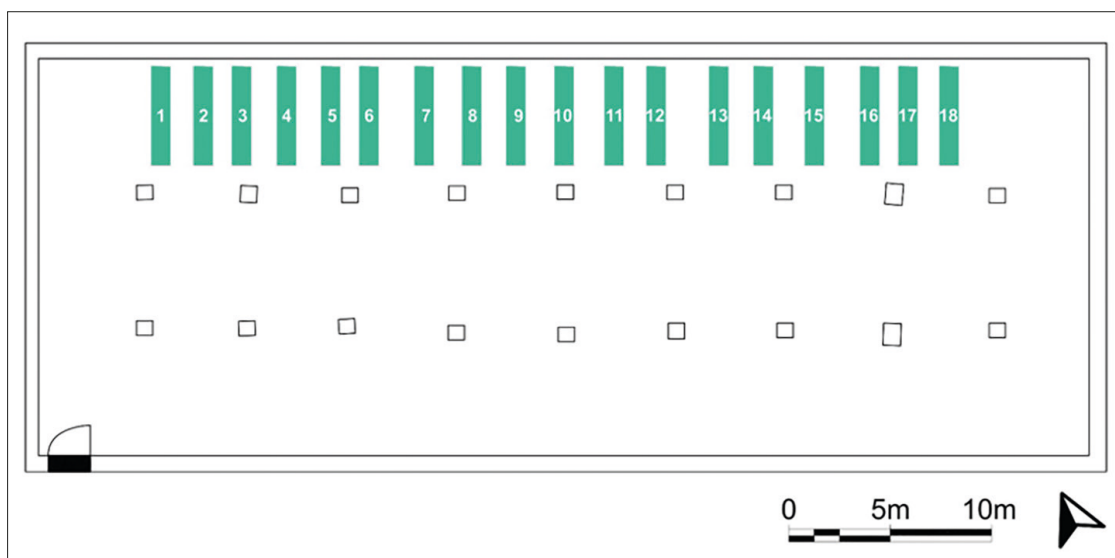


Figura 2 Planimetria schematica del Tezon Grando e delle file di casse della navata settentrionale, impiegata come strumento di reperimento dei materiali conservati nel deposito. Elaborazione grafica di Jacopo Paiano

realismo e pragmatismo. Il finanziamento dimostra una chiara strategia di fase: digitalizzare, conservare, selezionare. Il progetto finanziato con la Programmazione 2024-26 è già esso stesso un completamento partito da finanziamenti precedenti, meno consistenti, che però avevano il compito ben preciso di impostare un lavoro concreto di sistemazione per gli anni a venire, in attesa del trasferimento auspicato. Non si tratta neanche dell'ultimo finanziamento in tal senso che la Soprintendenza di Venezia ha intenzione di chiedere, poiché la mole di materiale è ingente e grazie a questo si è però impostato un metodo di lavoro che, al momento, pare valido. È quindi opportuno definire sin da ora criteri di deaccessione selettiva – coerenti con le più recenti disposizioni normative e su eventuali aggiornamenti legislativi in merito – e investire in spazi statali accessibili, con governance stabile e strutture adeguate.

L'esperienza del Tezon Grando, dunque, non deve essere letta come una semplice operazione di riordino, ma come un laboratorio di riflessioni sul tema della conservazione preventiva in contesti complessi. Il modello combinato – digitalizzazione, riordino fisico e selezione – rappresenta un paradigma possibile per musei, depositi di Soprintendenze e cantieri archeologici altrove, purché accompagnato da rigorosi controlli di qualità documentale e da progetti di lungo termine capaci di ospitare i materiali in modo sostenibile e scientificamente credibile.

Riordinare per tutelare: il progetto di inventariazione patrimoniale e sistemazione del Tezon Grando

Il presente contributo prende in esame l'intervento pluriennale di inventariazione patrimoniale e riordino dei materiali condotto presso il deposito del Tezon Grando, nell'isola del Lazzaretto Nuovo, avviato nel 2022 e tuttora in

corso. L'analisi si focalizza sulle procedure operative adottate, sulle criticità riscontrate *in situ* e sugli strumenti digitali impiegati, evidenziando il valore metodologico dell'esperienza. Oltre alla funzione di conservazione fisica, i depositi rappresentano una risorsa scientifica e operativa fondamentale per la ricerca, la valorizzazione e la restituzione pubblica dei reperti. A tale esigenza ha inteso rispondere il progetto attivato presso il deposito del Tezon Grando del Lazzaretto Nuovo. L'intervento in oggetto, avviato nel novembre 2022 e proseguito sino alla fine del 2024, ha previsto l'inventariazione, la digitalizzazione e il riordino di oltre 1.300 casse di reperti archeologici, distribuiti su più lotti e provenienti da contesti territoriali estremamente eterogenei.

Il progetto si è articolato in tre fasi principali: la prima, nel 2022, con la compilazione di 200 schede; la seconda, nel 2023, con 600 schede aggiuntive; una terza fase ultimata nel corso del 2024, che ha interessato la compilazione delle schede per più di 500 casse. L'intervento ha previsto l'uso della piattaforma SIGECWeb e del modulo MINP 4.0, assicurando l'integrazione dei dati in un sistema digitale coerente e centralizzato. Questo ha consentito di uniformare la documentazione dei reperti secondo criteri ministeriali, garantendo la fruibilità delle informazioni raccolte. Le attività direttamente connesse all'inventariazione hanno previsto l'individuazione delle classi, delle produzioni e delle tipologie dei reperti, unitamente al loro conteggio dettagliato, affiancate da operazioni generali di ripristino delle condizioni delle casse e dei sacchetti in esse contenuti. In accordo con gli altri professionisti incaricati dalla Soprintendenza e con analoghe mansioni, è stato necessario procedere alla sostituzione di oltre 200 casse, poiché gravemente danneggiate o non conformi agli standard richiesti per la corretta conservazione dei reperti. La presenza inevitabile di roditori nell'edificio ha causato, inoltre, la distruzione

di numerosi sacchetti di plastica, che sono stati integralmente sostituiti, oltre alla contaminazione di diverse cassette, ripulite quando possibile e smaltite nelle situazioni più gravi.²

Lo spoglio sistematico del contenuto delle casse, ha inoltre permesso di individuare sia i lotti di materiali giudicati privi di interesse archeologico e quindi passibili di eliminazione, sia quelli costituiti da reperti particolarmente significativi. I reperti notevoli sono stati sottoposti all'attenzione dei restauratori, che hanno elaborato schede tecniche per la valutazione del loro stato di degrado. La sistemazione del materiale conservato nel Tezon Grando ha consentito anche l'identificazione di lotti di reperti che potrebbero essere oggetto di futuri trasferimenti. Sono state segnalate, in particolare, le casse provenienti da aree di competenza di altre Soprintendenze, così come quelle derivanti dagli scavi effettuati nel territorio del Comune di Cavallino-Treporti, per i quali gli organi competenti stanno predisponendo uno spazio specifico, in previsione della realizzazione di un museo archeologico locale. Al termine delle operazioni di riconoscimento e conteggio dei reperti, si è proceduto al riordino e allo spostamento delle casse secondo criteri geografici, riunendo contesti analoghi per agevolare il futuro reperimento dei materiali del deposito. Considerata la mole notevole di casse conservate presso il Lazzaretto Nuovo, si è ritenuto necessario avviare la realizzazione di una planimetria schematica indicante i contesti di rinvenimento dei materiali conservati, che ne permetterà un rapido accesso in caso di eventuali ricerche future. Allo stato attuale, è stato predisposto un file CAD preliminare, in cui le file di casse della navata settentrionale del Tezon sono state numerate e associate a una tabella con l'indicazione dei contesti presenti in ognuna di esse [fig. 2]. Si auspica la futura integrazione di tale strumento tramite l'elaborazione di un progetto in ambiente GIS che permetta di raggiungere un maggior grado di dettaglio, integrando tutte le casse numerate progressivamente.

Oltre a fornire un fondamentale strumento di conoscenza – e, dunque, di tutela e valorizzazione – l'inventariazione dei materiali conservati in deposito offre anche un'ottima base per la ricerca scientifica, fornendo indicazioni immediate in merito a tipologia, cronologia e provenienza dei reperti. A titolo esemplificativo, si propongono di seguito tre diversi diagrammi a torta per estrarre alcuni dati utili ai fini di eventuali studi futuri prendendo in esame solo i materiali inventariati nel corso del 2024 [graff. 1-3].³ All'interno delle cassette inventariate, è emersa una notevole quantità di ceramica appartenente a differenti classi, in larga parte recipienti da mensa e

dispensa di produzione bassomedievale o moderna. La presenza massiccia di questi materiali conferma non solo la loro diffusione nei contesti lagunari, ma anche il loro impiego pratico nel consolidamento del terreno, motivo per cui la ceramica risulta, prevedibilmente, il materiale più frequentemente rinvenuto. Notevole è anche la quantità di frammenti anforici – anse, orli, pareti e puntali – appartenenti a diverse produzioni: la consistente presenza di questi materiali suggerisce il loro reimpiego e riutilizzo, in particolare per interventi di consolidamento, come nel caso dei cosiddetti 'argini-strada'.

Per quanto concerne l'aspetto prettamente cronologico, la maggior parte delle cassette di materiale rinvenuto risulta contenere rinvenimenti riferibili all'epoca antica. È tuttavia opportuno precisare che tale dato risente della maggiore volumetria di tali reperti – in particolare frammenti anforacei e laterizi – che occupano uno spazio significativamente superiore rispetto alla ceramica d'età medievale e rinascimentale. Quest'ultima, pur numericamente prevalente, è costituita da frammenti di dimensioni ridotte, con un conseguente minor impatto sul conteggio complessivo delle cassette presenti all'interno del deposito. Inoltre, la percentuale di casse contenenti reperti di età antica (preromana, romana e tardoantica) è influenzata dall'abbondanza di materiali riferibili a ben noti contesti tardo romani e altomedievali della Laguna nord, quali Torcello, San Lorenzo di Ammiana e San Francesco del Deserto.

Per quanto riguarda i contesti di provenienza dei materiali inventariati, si segnala come principale area di rinvenimento l'isola di Torcello. Merita inoltre una menzione il caso della scuola elementare Di Cocco, situata nei pressi di Burano: in questo caso, tuttavia, non si tratta del luogo originario di ritrovamento, bensì del sito di deposito temporaneo dei reperti per un lungo periodo. Purtroppo, per molti di questi materiali, le provenienze originali risultano attualmente sconosciute.

Si ritiene dunque che l'intervento di inventariazione e riordino condotto presso il deposito del Tezon Grando abbia rappresentato un'importante occasione per valorizzare il ruolo strategico dei depositi archeologici non solo come luoghi di conservazione, ma anche come risorse operative per la ricerca scientifica, la tutela e la fruizione del patrimonio culturale. L'esperienza ha evidenziato l'efficacia di un approccio integrato, fondato sulla collaborazione tra figure professionali complementari e su procedure sistematiche. In tale prospettiva la realizzazione di una mappatura completa in ambiente GIS, apre nuove prospettive per una gestione ancora più accessibile

² In alcuni casi, fortunatamente circoscritti, il danneggiamento dei sacchetti ha reso impossibile associare determinati reperti al loro preciso contesto stratigrafico.

³ Nei diagrammi sono rappresentate le frequenze relative ai materiali, alle cronologie e ai contesti di provenienza, calcolate in base alla presenza di ciascuna categoria all'interno delle unità di contenimento (cassette). Ogni categoria è stata considerata una sola volta per cassetta, anche quando presente in più campi descrittivi. Per ciascun grafico sono riportate solo le cinque categorie più frequenti.

dei materiali conservati. Tali strumenti potranno facilitare non solo una migliore consultazione da parte degli operatori, ma anche nuove forme di valorizzazione e restituzione pubblica del patrimonio archeologico.

La 'consegna Canal': pro e contro di un lascito particolare

Ernesto Canal, di cui da poco è ricorso il centesimo anniversario della nascita (1924-2024), è stato un pioniere dell'archeologia Veneziana del secolo scorso [fig. 3]. A partire dagli anni Sessanta sono state decine le segnalazioni che ha effettuato in tutta la Laguna di Venezia, contribuendo ad accrescere in maniera sostanziale le conoscenze sull'archeologia del territorio, a partire dai rinvenimenti di epoca romana e precedente, arrivando a essere nominato Ispettore Onorario. Da autodidatta, dopo una prima fase di approfondimento più teorico, decise di iniziare a esplorare barene e ghebi, spesso accompagnato da pescatori che gli segnalavano quei fastidiosi impicci che rompevano loro le reti. Sovente i danni erano provocati da strutture o oggetti archeologici ben infissi nel sostrato lagunare, nascosti dai limi, dalle alghe e dall'acqua. Tito, come lo chiamavano tutti, ben presto si fece conoscere e iniziò a essere contattato da chi, casualmente, si imbatteva in qualche reperto. Ma egli effettuava ricognizioni pure di sua iniziativa, e spesso a sue spese, tramite strumentazioni allora del tutto sperimentali, tra cui sondino ed ecoscandaglio. Nel corso degli anni è riuscito ad accumulare un'ingente quantità di dati, soffermandosi su alcune aree in modo più approfondito. Il risultato di queste ricerche consiste in diverse pubblicazioni di carattere archeologico tra cui, l'ultima costituisce l'opera summa: *Archeologia della Laguna di Venezia: 1960-2010* (Canal 2013). Oltre ai volumi editi, le sue ricerche hanno prodotto un archivio, composto nel corso della sua vita e donato nel 2013 alla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Venezia e Laguna, in ragione dell'interesse che poteva rappresentare per l'archeologia lagunare veneziana.

Il cosiddetto 'Fondo Canal' costituisce una ricca e articolata raccolta di documenti su diversi supporti, prodotti e utilizzati da Canal nel corso delle sue attività di ricerca archeologica. Comprende sia materiali redatti direttamente da lui – durante le indagini sul campo o in occasione di successive rielaborazioni – sia documentazione raccolta da fonti eterogenee, riferibili ad altri autori. Il fondo si distingue per l'estrema varietà dei contenuti, che spaziano da, fotografie, appunti, cartografia, rilievi, diagrammi di ecoscandaglio.

Nell'ottica di garantire una più ampia fruibilità pubblica del fondo e al contempo preservarne

il valore scientifico, è stato avviato un progetto di riorganizzazione radicale della documentazione che privilegiasse la suddivisione dei contenuti su base topografica, condotto secondo criteri archivistici rigorosi. L'intervento ha avuto come obiettivo non solo il riordino e la valorizzazione dei materiali, ma una migliore fruizione dei contenuti per studiosi e cittadini interessati (Della Mora, Bergamo 2024).

Se la documentazione del Fondo Canal può essere intesa come una eredità conferita all'archeologia lagunare del domani, parte di essa è costituita anche dai materiali archeologici raccolti nei siti da lui indagati, conferiti alla Soprintendenza competente e attualmente conservati nel deposito presso l'isola del Lazzaretto Nuovo.

Nel corso del 2024, tra la primavera e l'autunno, in un'ottica di continuità di riordino e valorizzazione della documentazione Canal, è stato avviato un nuovo intervento sul materiale archeologico, da intendersi parallelo e complementare rispetto a quello sull'archivio personale. Questa operazione, specifica sulle casse di materiale Canal, si è inserita nell'ambito del più generale piano di riordino del deposito, in atto dal 2022, e la revisione dei reperti è avvenuta in continuità con la movimentazione di altri contesti della Laguna di Venezia.

Sono state 185 le casse prese in esame individuate come materiale Canal,⁴ appartenenti soprattutto a contesti della Laguna nord.⁵ Rispetto al più generale lavoro di riordino e inserimento in sistema SIGEC, le 'casse Canal' hanno richiesto un'attenzione specifica. È stato, infatti, necessario intraprendere un accurato lavoro di riconoscimento dei contesti di appartenenza, per restituire a ciascun reperto, quando possibile, la provenienza originaria, determinando il luogo di rinvenimento preciso.

In alcune casse i materiali erano organizzati in contenitori non idonei alla conservazione e, pertanto, l'attività ne ha previsto la sostituzione secondo i protocolli in uso alla Soprintendenza. Successivamente, per ogni cassa è stato registrato il cartellino identificativo; nei casi in cui questo risultasse deteriorato, è stato sostituito. A ogni unità sono stati aggiunti un nuovo cartellino con il codice MINP e, ove identificabile, uno con il cosiddetto 'numero Canal'.⁶ Si è cercato, cioè, di recuperare ogni possibile indizio utile ad attribuire il materiale a uno specifico sito documentato da Canal. Questo ha comportato non solo l'analisi dei cartellini originali, ma anche l'esame di eventuali scritte o sigle numeriche presenti sui sacchetti o direttamente sui reperti, riconducibili a una qualsiasi delle numerazioni Canal note dallo spolio della sua documentazione,⁷ molti dei quali recano annotazioni autografe. Non è raro, ad esempio, il caso di indicazioni di

⁴ Si specifica che il numero di casse esaminate è parziale, in quanto l'attività di revisione non è completa.

⁵ I siti Canal vengono talvolta definiti 'stazioni archeologiche'.

⁶ Si fa riferimento alla numerazione in Canal 2013.

⁷ Nel corso degli anni le numerazioni in uso allo stesso Canal sono cambiate. È stato possibile individuare almeno tre diverse numerazioni dall'analisi delle pubblicazioni e dell'archivio documentale.



Figura 3 Ernesto Canal, prospezioni del fondale con sonda metallica. Barene di Tessera. Fondo Canal, cartella 23, serie Sacca delle Case 96: Da Della Mora, Bergamo 2024

origine o di pertinenza a un dato contesto scritte a matita su alcuni dei materiali. In alcuni casi, però, non si è riusciti a risalire a una provenienza certa. Rientrano in questa categoria i materiali del tutto privi di riferimenti, dichiarati 'senza provenienza' o inseriti in casse con indicazioni generiche, come 'scatola n.' [graf. 4]. Tale numerazione si riferisce probabilmente alla prima numerazione delle scatole così come avvenuta alla consegna del materiale,⁸ ma ad oggi non è stato possibile recuperare un elenco della consegna originaria per confermare tale ipotesi.

Per dirimere i dubbi sui materiali di attribuzione incerta – come nel caso dei contesti di San Giacomo in Paludo, San Lorenzo di Ammiana, Palude del Lovigno, Sette Soleri e Barena del Vigno – si è reso necessario consultare fonti secondarie. Tra queste, il volume *Archeologia della Laguna di Venezia* e la documentazione del Fondo Canal. Particolarmente preziose sono risultate le centinaia di fotografie scattate in occasione dei rinvenimenti, oltre ai suoi numerosi appunti, grazie ai quali è stato possibile riconoscere reperti e sigle di scavo. Alcuni materiali presenti in magazzino, infatti, sono gli stessi presenti nelle fotografie dell'epoca, nelle quali viene generalmente indicato il contesto di provenienza. Riconoscere

i materiali in fotografia si pone, dunque, come ulteriore modalità di riassociazione tra materiali e siti.

Non sempre, però, è stato possibile giungere a una sicura attribuzione e, in questo caso, si è preferito mantenere il cartellino già presente senza operare modifiche. Va specificato, a margine del lavoro di riassociazione dei contesti, che i materiali sono stati ripetutamente spostati e ricollocati nel corso degli anni di permanenza in deposito, sia per il periodico reincassettamento funzionale alle operazioni di tutela, sia per motivi di studio. In quest'ultimo caso i reperti non sono, poi, stati ricollocati nelle cassette originarie. Questo ha provocato una nuova movimentazione che in qualche caso può aver comportato, una perdita di informazioni ulteriore circa i contesti di provenienza. Proprio in considerazione degli spostamenti non è più possibile determinare con sicurezza se il materiale originario fosse già senza indicazione o se le informazioni si siano perse nel corso dei vari spostamenti. Inoltre, mentre è ragionevole supporre che le scatole pertinenti alla consegna originaria fossero predisposte con contenuti omogenei per provenienza, salvo casi eccezionali e in genere segnalati, le ricomposizioni per motivi di studio

⁸ Che la consegna originaria fosse avvenuta attraverso una suddivisione in scatole, è stato confermato dai collaboratori di allora di Canal (comunicazione personale).

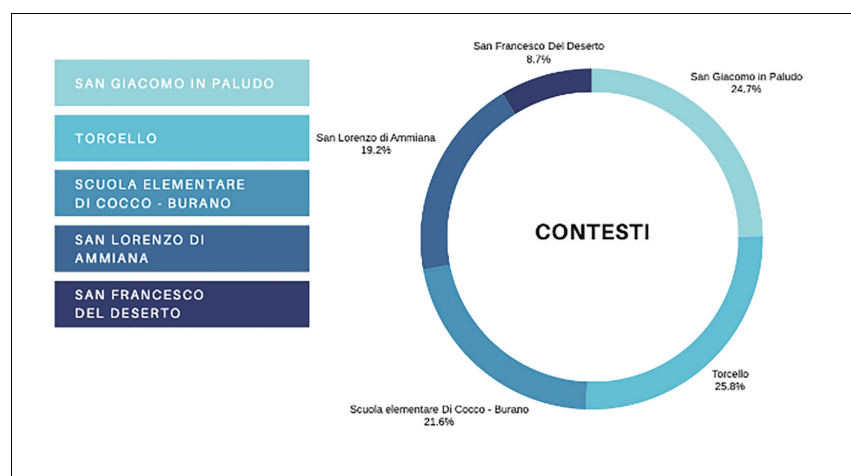
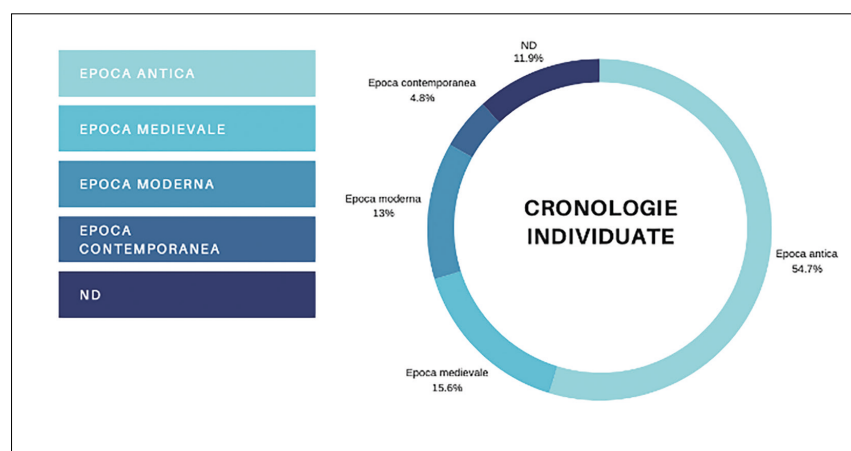
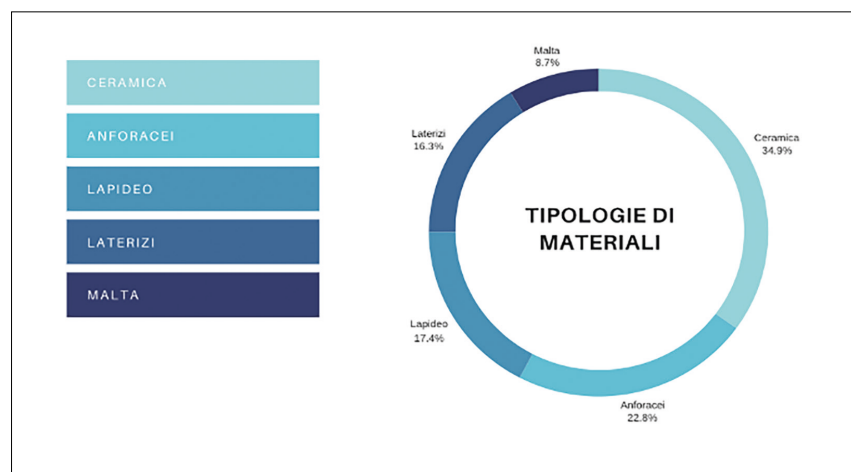
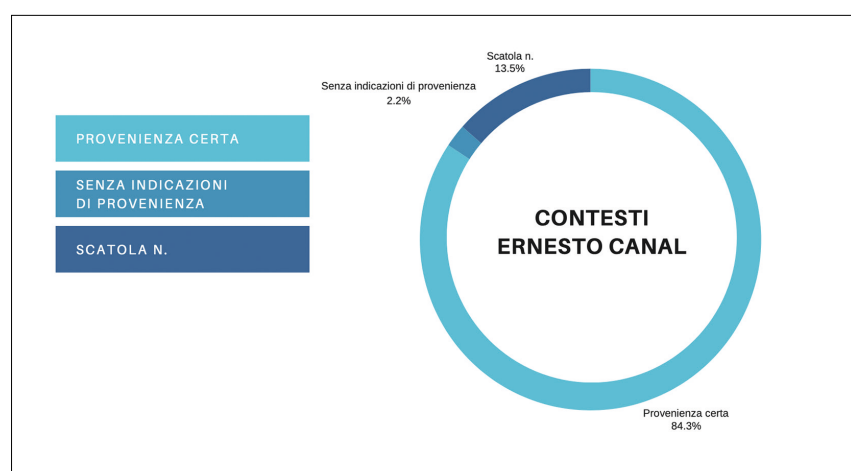


Grafico 1
Distribuzione percentuale delle principali tipologie di materiali rinvenuti. Il grafico mostra le cinque categorie più frequenti per numero di unità di contenimento, con netta prevalenza della ceramica, seguita dagli anforacei, dal lapideo, dai laterizi, dalla malta

Grafico 2
Distribuzione percentuale delle cronologie dei reperti analizzati, calcolata sulla base della presenza di ciascuna epoca nelle unità di contenimento. Sono riportate le cinque cronologie più ricorrenti, con netta prevalenza dell'epoca antica (54,7%)

Grafico 3
Distribuzione percentuale dei contesti di rinvenimento, limitata alle cinque località con maggiore frequenza di attestazione. Torcello e San Giacomo in Paludo risultano i contesti prevalenti, seguiti da Burano (Scuola Di Cocco), San Lorenzo di Ammiana e San Francesco del Deserto

Grafico 4
Ripartizione percentuale delle categorie di provenienza delle casse Canal. Rielaborazione delle autrici



hanno causato l'assemblaggio di reperti con origini eterogenee. Per questo, in presenza di casse con materiale studiato la provenienza dei pezzi può essere desunta soltanto laddove esplicitamente indicata nei contenitori o sul pezzo stesso tramite siglatura.

Le informazioni reperite dalle casse sono state infine registrate all'interno del portale SIGECWeb in schede MINP in cui, tra le informazioni, si è specificata l'appartenenza ai rinvenimenti di Canal con l'indicazione del sito secondo la numerazione di Canal 2013 e del Fondo Canal.

Tra i materiali si segnala una cassa, prevalentemente di *small finds* (oggetti minuti rinvenuti nel corso delle indagini archeologiche) in vetro e metallo, prelevati dagli schedari in cui erano stati riposti, dallo stesso Canal, e consegnati contestualmente al resto del fondo.

A margine di questo lavoro, è stato possibile partecipare a un'esperienza di valorizzazione del patrimonio in occasione della Festa della Giuggiola a Lio Piccolo (Cavallino-Treporti). Questo luogo, particolarmente caro a Canal e sede di un importante sito come la villa marittima, ospita una comunità profondamente legata alla propria storia e al patrimonio archeologico. Questa cornice si è rivelata il contesto ideale per rendere la comunità, partecipe dei risultati di questo lavoro,

raccogliendo anche preziose informazioni sulle modalità di formazione del Fondo e di recupero del gruppo di materiali presenti in deposito.

Il lavoro risulta tuttora *in fieri*: sono ancora molte le 'casse Canal' che necessitano una revisione, in particolare quelle relative a contesti della Laguna sud. Queste, al momento, non possono concorrere allo sviluppo di una valutazione complessiva del patrimonio lasciatoci da Canal. Tuttavia anche per le casse già prese in considerazione, la criticità principale, oltre alla frammentarietà della maggior parte dei materiali, ha riguardato l'attribuzione certa della provenienza, che in alcuni casi, come già evidenziato, è risultata impossibile. La prospettiva futura sarebbe, dunque, innanzitutto quella di proseguire con lo spoglio dei materiali e arrivare a concludere definitivamente la sistemazione, ordinata il più possibile per contesti, delle casse. In seguito integrare in maniera più sistematica il Fondo Canal con i dati provenienti dal magazzino, al fine di creare associazioni precise e individuare con maggiore accuratezza i siti, e, laddove possibile, anche i sottositi. In questo modo sarà possibile non solo restituire una visione complessiva dell'eredità lasciata da Ernesto Canal, ma anche costruire un quadro più organico di molti siti della laguna, per lo più sconosciuti e mai indagati sistematicamente.

Bibliografia

- Canal, E. (2013). *Archeologia della Laguna di Venezia, 1960-2010*. Sommacampagna: Cierre Edizioni.
- Della Mora, A.; Bergamo, M. (2024). «Una finestra sul Canal: ricognizioni nell'archivio di un esperto della Laguna di Venezia». *Archeologia Veneta. Journal of Ancient Studies on North-Eastern Italy*, 47, 98-111. <https://doi.org/10.5281/zenodo.14621842>

